

RICORDI

MARIANTONIETTA PALADINI

RICORDO DI ENRICO FLORES

Quando ho conosciuto Enrico Flores, nel lontano 1995, era Preside dell'Istituto Universitario Orientale. Mi meravigliai di come riuscisse a conciliare un impegno così oneroso con quello didattico, poiché fu anche uno dei miei docenti del primo anno di Lettere classiche e mi impartì lezioni di *Filologia classica*. Apprezzai subito quell'esame, quell'anno incentrato su Manilio e corredato dalle lezioni seminariali di un altro amico di Enrico, Domenico Tomasco, troppo presto scomparso. Ciò che mi apparve straordinario fu quanto entrambi fossero precisi ma chiari, ironici ma estremamente raffinati nelle loro osservazioni, se pur spaziando in lungo e in largo nei campi lontani della letteratura greco-latina e della storia moderna e contemporanea. Enrico Flores fu il mio maestro anche per la *Storia della lingua latina*, in cui ricordo che si leggevano iscrizioni, Plauto e Varrone, oltre a Ennio Nevio e frammenti di oratoria antica. Un momento focale della preparazione stava nelle esercitazioni sul *Thesaurus Linguae Latinae* e sul *Forcellini Lexicon*, lessici che, a noi usciti dalle scuole da pochi mesi, sembravano enormi. Essi rappresentavano una sfida alla nostra capacità di cogliere il senso recondito delle parole e una prova ardua per la nostra precisione. Ci interrogava ogni settimana per verificare il grado di attenzione applicato all'esecuzione dei nostri compiti, e se questo per lui era già uno strumento di valutazione, per me era un esercizio nuovo, formativo e – come poi ho capito – di altissimo livello per un primo anno di Università: allora di certo non potevo immaginare che quell'esercizio lo avrei fatto tutta la vita né che quel professore sarebbe stato per me il maestro della vita e maestro di vita.

Enrico Flores era nato a Bengasi in Libia il 15 giugno 1936. Amava ricordare le sue origini libiche, ostentare la sua costante ricerca del “filo d’ombra” sotto il sole d’agosto del nostro Sud; ripeteva spesso che il cotone è più fresco del lino, che era stato allevato dalle balie africane, e che credeva di essere più giovane di quanto gli avessero detto, perché i documenti originali erano andati perduti in quegli anni di guerra. Il padre era comandante degli Alpini con Mussolini e aveva vissuto prima nell’Oasi di Cufra e negli anni di Italo Balbo (cui Enrico ha dedicato uno dei suoi quattro romanzi, *La sabbia nello scatolone*, 2014), e poi in Italia, prima ad Aosta e poi a Monza. Enrico aveva infatti intrapreso gli studi universitari a Pavia, ma poi sempre per via delle vicissitudini familiari, li aveva proseguiti a Napoli, di cui era originaria la sua famiglia. A Napoli oltre che una casa in via Cirillo, posseduta dalla madre di origini slave (di cognome Juriza italianizzato Jorizzi), una tradizione di studi classici aveva segnato il passato: il bisnonno Ferdinando Flores era stato professore di Letteratura greca alla “Federico II” negli anni di Francesco De Sanctis, determinando anche la scelta lavorativa del padre, professore di latino e greco per quel che rimase di una vita scampata prima alla guerra e poi alle rappresaglie partigiane dopo la fine della guerra. Ma prima di Ferdinando, già altri uomini si erano fregiati di titoli onorifici: il nonno Enrico era stato Capo di Gabinetto del ministro Orlando e di Francesco Saverio Nitti e oggi viene citato nel libro di A. Scurati dal titolo *M* (2018). Del padre, stranamente di ideologia non liberale rispetto alla tradizione familiare precedente e successiva, non ha mai pronunciato un giudizio severo.

Enrico Flores si è spento a 85 anni e lo ha fatto in piena consapevolezza. Nove mesi di un male che non aveva voluto curare gli hanno dato occasione di manifestare quello che è sempre stato: un materialista convinto e un epicureo, che non ha paura della morte se la vita è stata per lui un banchetto dal quale allontanarsi sazio.

Allievo di Francesco Araldi e poi di Armando Salvatore, aveva esercitato la professione di docente universitario per cinquanta anni, a partire dal 1968, quando aveva conquistato la libera docenza di Filologia classica, e dal 1979, quando divenne professore ordinario di Filologia classica: se ne vantava per la somma di anni raggiunta, mai, come molti sono stati portati a credere dal suo temperamento apparentemente schivo, per i meriti o i traguardi raggiunti. Il temperamento schivo derivava dallo studio cui si è dedicato, almeno negli anni in cui io l’ho conosciuto, in maniera praticamente esclusiva. Di qui -credo- scaturiva a volte il suo umore cupo o il suo entusiasmo ridente, che si ridestava quasi ‘solo’ per effetto di una scoperta o di un lavoro ben riuscito, a lui o ad altri. Diceva sempre: “Noi siamo pagati per questo” e la sua profonda onestà non solo intellettuale deve aver ispirato anche questa instancabile dedizione.

Era arrivato alla Università “Federico II” solo nel 1996, perché Vittorio Russo e Antonio V. Nazzaro e Giovanni Polara lo invitarono calorosamente a rientrarvi dopo tanti anni trascorsi fuori, all’Istituto Universitario Orientale ma anche alle

Università di Salerno e della Calabria. Aveva apprezzato molto questo gesto di affetto, perché quelli, insieme a pochi altri, erano stati gli amici di una vita. Aveva scartato in precedenza altre sedi, come Genova, dove era stato invitato da Francesco Della Corte, o Trieste, dove invece lo avrebbe fortemente voluto Filippo Càssola, ma Enrico professava il suo attaccamento per la nostra città partenopea, che pure a volte gli era così difficile da vivere. E allora il suo rifugio era l'amata Zurigo, dove aveva trascorso lieti periodi giovanili negli anni sessantottini, una parte nevralgica della sua esistenza. Ricordava sempre con nostalgia gli anni in cui, insieme a Vittorio Russo, Giancarlo Mazzacurati, aveva condiviso le battaglie dell'ANDS (Associazione Nazionale Docenti Subalterni), e quando era stato poi eletto presidente dell'ANAU (Associazione Nazionali Assistenti Universitari), che a Napoli combatteva contro lo smembramento edilizio dell'Università e contro la proposta di legge di riforma universitaria.

Dovette essere pressappoco negli stessi anni, che conobbe Carlo Emilio Gadda, a cui ha dedicato uno dei suoi primi eccellenti libri, che denotano la poliedricità dei suoi interessi: *Accessioni Gaddiane*, Napoli 1973. Ma i suoi anni giovanili sono stati scanditi dagli studi sugli *Astronomica* di Manilio (*Contributi di filologia maniliana*, 1966) e sulla letteratura latina arcaica: sono degli anni settanta *Letteratura latina e società*, Napoli 1973; *Letteratura latina e ideologia nel III-II a.C.*, Napoli 1974; *Latinità arcaica e produzione linguistica*, Napoli 1978, dove sono passati in rassegna vari aspetti socio-linguistici anche di Plauto, Catone, Terenzio. Questi ultimi volumi sono inseriti in una collana da lui diretta per l'editore napoletano Liguori, intitolata *Forme materiali e ideologie del mondo antico*, dove molti docenti universitari hanno scritto con successo. Gli studi maniliani, difficilissimi per la ostilità e la tecnicità della materia, avrebbero portato poi, dopo molti anni, alla edizione critica della Lorenzo Valla (Milano 1996-2001), con la traduzione di Simonetta Feraboli e il commento di Riccardo Scarcia, due amici con cui la condivisione del lavoro era stata serena e schietta.

Ma io sono arrivata al termine di questa e negli anni in cui la sua fatica era la raccolta dei manoscritti lucreziani in vista dell'edizione critica del *De rerum natura*, uscita poi in tre volumi per Bibliopolis (Napoli 2002-2006). I manoscritti erano sparsi in tutta Italia, Roma, Firenze, Milano, Padova e a volte in tutto il mondo: ne vidi uno a New York e molti ne ordinammo: a Madrid, a Monaco, a Londra. Ricordo ancora le numerose lettere in inglese, in francese inviate alle biblioteche europee per avere i microfilms, che poi dovevamo di continuo sviluppare: andavo e venivo a passi svelti dal negozio dello stampatore per non farlo aspettare, e se grande era l'impegno e l'attesa, altrettanto lo era anche la soddisfazione nel raccogliere 60 manoscritti; tutto però batteva il suo entusiasmo, di possederli a uno a uno e di poterli finalmente studiare. Allora non mi rendevo conto che stavo dando il mio modesto contributo ad una opera monumentale che nessuno potrà scalzare facilmente, sempre che le generazioni future avranno il buon

senso di preservare gli studi classici. L'abnegazione di Enrico e la sua totale dedizione agli studi sono state le uniche e rarissime doti che hanno reso possibile la realizzazione di una impresa che altri filologi autorevoli hanno ritenuto inutile o troppo ambiziosa, liquidandola semplicisticamente solo perché forse non conoscevano fino a che punto potesse arrivare la sua acribia filologica e il suo spirito di sacrificio, o forse solo perché non si sarebbero mai potuti sottoporre ad una fatica simile: Sallustio avrebbe detto di uno di questi, *quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit, supra ea veluti ficta pro falsis ducit*.

I lavori successivi sono stati il frutto di anni di studio. Credo si possa dire con certezza che l'edizione critica degli *Annales* di Ennio (Napoli 2000-2009), dell'*Odusia* di Livio Andronico (Napoli 2011) e del *Bellum Poenicum* di Nevio (Napoli 2011 e 2014) sono venuti dopo gli anni di insegnamento e di lettura meditata per la Storia della lingua latina all'Oriente. Da quella fucina di studi e di letture sono scaturiti anche *Critica del testo ed epistemologia*, Loffredo editore, Napoli 1998 e *La Camena l'epos e la storia*, Liguori editore, Napoli 1998. Il maestro non era nuovo agli studi di latino arcaico, come abbiamo visto, ma conosceva a fondo i rischi della superficialità e della faciloneria e non avrebbe mai voluto correrli. A ciò forse, si deve la volontà di coordinare un gruppo di lavoro per commentare, dopo l'uscita della sua edizione, gli *Annales* di Ennio (2000-2009), e quella di lasciare indiviso il commento a Nevio epico (2011 per il testo e 2014 per il suo commento).

Gli ultimi anni dopo il pensionamento sono stati dedicati a *Orazio lirico*, La Scuola di Pitagora 2016 e *Nelle traiettorie del tempo e del segno*, Napoli 2015: con entrambi Enrico ha voluto portare alle stampe gli ultimi frutti della sua riflessione non solo filologica, l'una soffermatasi sulla musica nelle odi oraziane, l'altra su fatti e misfatti dell'università italiana, sulla *Poetica* di Aristotele, sulla politica di Cicerone, e su tanti altri aspetti della letteratura e della filosofia antica, quelli in cui il suo eccezionale senso di responsabilità aveva concesso il "si stampi". Con la stessa attenzione aveva diretto la rivista "Vichiana" facendola rinascere dal 1999 al 2013 dopo un silenzio di alcuni anni, quello succeduto alla scomparsa di Armando Salvatore, e aveva attivamente partecipato al comitato scientifico di "Sileno" e di "Lexis". Molti, quindi, i lavori passati al setaccio delle sue mani, e tanti gli allievi che oggi anche in altre parti del mondo distribuiscono i frutti del suo insegnamento. Sono certa che mille rivoli di sapere e di ricerca sono andati via con lui per sempre, quelli in cui diceva di riflettere nelle ultime settimane di vita e nell'arco di una intera esistenza, quelli legati ai ricordi della storia dell'ultimo secolo e quelli suscitati da una sensibilità straordinaria verso le cose, le persone e la vita.